

Arthur

I bambini vogliono vedere. Incomincia sempre cosí, e cominciò cosí anche quella volta. Un bambino voleva vedere.

Sapeva camminare, e arrivava già alla maniglia della porta. E lo fece, ma non certo con quello che si potrebbe definire un proposito; fu per semplice istinto turistico infantile. C'era una porta da aprire: lui entrò, si fermò, guardò. Nessuno che lo osservasse; si volse e uscì, facendo ben attenzione a richiudersi la porta alle spalle.

Ciò che vide là dentro sarebbe diventato il suo primo ricordo. Un bambino, una stanza, un letto, tende chiuse da cui filtrava la luce del pomeriggio. Ci sarebbero voluti sessant'anni prima che si decidesse a descrivere la scena a qualcuno. Quante volte, fra sé e sé, si sarebbe raccontato quella storia, rielaborandola, plasmando le semplici parole che infine pronunciò? Nel ricordo, non c'è dubbio, tutto sembrava nitido come il giorno in cui era accaduto. La porta, la stanza, la luce, il letto, e quello che vi giaceva sopra: «una cosa bianca, di cera».

Un bambino e un cadavere: incontri del genere non dovevano essere tanto insoliti nella Edimburgo del tempo. L'alto tasso di mortalità e la carenza di spazio contribuivano all'apprendimento precoce. La famiglia era cattolica e la salma apparteneva alla nonna di Arthur, una certa Katherine Pack. Forse avevano lasciato la porta socchiusa di proposito. È possibile che qualcuno volesse imprimere sul bambino l'orrore della morte; oppure, piú ottimisticamente, volevano mostrargli che della morte non si deve aver paura. L'anima della nonna era chiaramente volata in cielo, lasciando dietro di sé nient'altro che un guscio vuoto. Il bambino vuole vedere? E che veda.

Un incontro in una stanza oscurata dai tendaggi. Un bambino e un cadavere. Un nipotino che, grazie all'acquisizione della memoria, aveva appena cessato di essere una cosa, e una nonna che, perdendo le prerogative delle quali il piccolo si stava impadronendo, aveva fatto ritorno a quella condizione. Il bambino guardò con

occhi sgranati; piú di mezzo secolo dopo, gli occhi dell'adulto guardavano ancora allo stesso modo. L'esatta natura della «cosa» – o, per essere piú precisi, ciò che accadde esattamente in occasione della terribile muta che avrebbe lasciato dietro di sé nient'altro che la «cosa» – doveva diventare di vitale importanza per Arthur.

George

George non ha un primo ricordo, e quando qualcuno gli suggerisce che potrebbe essere normale possederne uno, è già troppo tardi. Non ha alcuna reminiscenza che preceda in modo inequivocabile tutte le altre – non di essere preso in braccio, né vezzeggiato, deriso o castigato. Ha una certa consapevolezza di un passato in cui era figlio unico, e di un presente in cui c'è invece anche Horace, ma nessuna sensazione remota del trauma di vedersi presentare un fratello, nessun senso di espulsione dal paradiso. Non un primo ricordo visivo, e nemmeno olfattivo: sia esso di una madre profumata o di una domestica odorosa di ammoniac.

È un bambino timido, schietto, perspicace nel cogliere le aspettative degli altri. Certe volte gli pare di deludere i genitori; un figlio rispettoso dovrebbe ricordarsi delle attenzioni ricevute sin dal principio. Eppure mamma e papà non gli rimproverano mai la sua inadeguatezza. E mentre altri bambini potrebbero rimediare alla mancanza – ricorrendo alla deliberata ricostruzione di un volto materno adorante, o di un protettivo braccio paterno –, George non lo fa. Per cominciare, è privo di immaginazione. Se non ce l'abbia mai avuta, o se il suo sviluppo sia stato tarpato da chissà quale atteggiamento dei genitori, è materia di un settore della psicologia che ancora non è stato individuato. George è perfettamente in grado di stare dietro alle invenzioni altrui – la storia dell'Arca di Noè, di Davide e Golia, il Viaggio dei Magi – ma dispone di pochissima capacità a crearne in proprio.

Non si sente in colpa per questo, dal momento che i suoi non lo vedono come un difetto. Quando affermano che un bambino del paese ha «troppa immaginazione», si capisce benissimo che non approvano. Qualche gradino piú giú nella graduatoria stanno i «narratori di imprese improbabili» e i «contafrottole»; il peggio in assoluto è rappresentato dai bambini «bugiardi matricolati» – da evitare a ogni costo. George non viene mai personalmente invitato a dire la verità: questo significherebbe che gli occorre un incoraggia-

mento in tal senso. La faccenda è piú semplice: ci si aspetta da lui che la dica, la verità, perché in canonica non esistono alternative.

«Io sono la via, la verità e la vita»: quante volte l'ha udito dalle labbra di suo padre. La via, la verità e la vita. Nella vita ti fai la tua strada dicendo la verità. George sa bene che la Bibbia non intende esattamente questo, ma per adesso quelle parole non gli suggeriscono altro.

Arthur

Per Arthur tra casa e chiesa esisteva la debita separazione; ciascuno dei due luoghi, però, era abitato da presenze, da storie e regole da rispettare. Nella fredda chiesa di pietra dove si recava una volta alla settimana per inginocchiarsi a pregare, stavano Dio, Gesù Cristo e i dodici Apostoli, i Dieci Comandamenti e i Sette Peccati Capitali. Era tutto in perfetto ordine, tutto elencato e numerato, come gli inni e le preghiere e i versetti della Bibbia.

Arthur capiva che era la chiesa il luogo dove apprendeva la verità, ma la sua immaginazione prediligeva quell'altra versione parallela del vero che gli veniva impartita a casa. Anche le storie di sua madre parlavano di lontani tempi andati, e pure quelle si proponevano di insegnargli a distinguere tra il bene e il male. In piedi, di fronte ai fornelli della cucina, Maman rimestava il porridge, sistemandosi i capelli dietro le orecchie; e lui aspettava il momento in cui avrebbe battuto il cucchiaino di legno sul bordo del tegame e, dopo un istante di pausa, gli avrebbe rivolto il viso tondo e sorridente. Poi lo avrebbe incantato con i suoi occhi grigi, mentre la voce avrebbe fatto piroette in aria, guizzando su e giù, per poi rallentare fin quasi a fermarsi quando arrivava a quella parte del racconto che Arthur mal sopportava, la parte in cui supplizio o piacere squisiti attendevano non solo l'eroe o l'eroina, ma anche l'ascoltatore.

«E allora il cavaliere si trovò penzoloni sulla fossa dei serpenti irrequieti, che sibilando e sputando si attorcigliavano intorno alle ossa spolpate delle vittime precedenti...»

«E allora il furfante dall'anima nera, pronunciando un'odiosa bestemmia, estrasse un pugnale dallo stivale e avanzò verso l'indifesa...»

«E allora la fanciulla si tolse una forcina dai capelli e calò le trecce d'oro dalla finestra, giù, sempre piú giù, accarezzando le

mura del castello fin quasi a sfiorare l'erba verdeggiante su cui egli attendeva...»

Arthur era un bambino energico, ostinato, che a fatica riusciva a star fermo, ma quando Maman levava il cucchiaino del porridge, lui rimaneva immobile, rapito in un silenzioso incantesimo, come se un furfante delle sue storie gli avesse messo qualche erba magica nella pietanza. I cavalieri e le loro dame, quindi, prendevano a muoversi nell'angusta cucina. E tra sfide lanciate e imprese miracolosamente concluse, tra clangori di armature e cigolii di cotte di maglia, l'onore risultava immancabilmente salvo.

Quelle storie si collegavano, in un modo che in principio stentava a capire, a un vecchio baule di legno sistemato accanto al letto dei suoi genitori, nel quale erano custoditi documenti riguardanti gli antenati di famiglia. Vi erano raccolte narrazioni di vario genere, che ricordavano piuttosto dei compiti assegnati a scuola, a proposito del casato ducale di Bretagna, e del ramo irlandese dei Percy di Northumberland, e di un tale che era stato comandante della brigata di Pack a Waterloo, nonché zio di quella cosa bianca, di cera, che Arthur non aveva mai dimenticato. E a tutto ciò erano collegate, a loro volta, le lezioni private di araldica impartitegli dalla madre. Dalla credenza della cucina Maman estraeva dei grandi fogli di cartoncino, dipinti e colorati da un certo zio di Londra. Gli illustrava i vari stemmi, e alla fine gli chiedeva di fare altrettanto: «Commentami questo blasone!» E a lui toccava rispondere, come se ripetesse la tavola pitagorica: scaglioni, stelle a sei raggi, a cinque raggi, cinquefoglie, lune crescenti d'argento, e simili emblemi scintillanti.

In casa apprese altri comandamenti da aggiungere ai dieci imparati in chiesa. Uno di questi recitava: «Impavido con i forti; umile con i deboli», e un altro: «Sempre galante con le signore, di qualsivoglia lignaggio». Il bambino li percepiva come più importanti, poiché arrivavano direttamente da Maman; inoltre, richiedevano un'attuazione pratica. Arthur limitava il campo alle sue circostanze immediate. Un alloggio piccolo, poco denaro, una madre oberata di lavoro, un padre errabondo. Ben presto pronunciò una promessa solenne, e le promesse, si sa, vanno mantenute: – Quando sarai vecchia, mamma, avrai un vestito di velluto, gli occhiali d'oro, e te ne starai seduta tranquilla accanto al fuoco –. Arthur immaginava già l'inizio della storia – il punto in cui si trovava adesso – e la sua felice conclusione; al momento mancava soltanto la parte centrale.